

Inchiesta sul lavoro

200 interviste in 70 aziende per iniziativa del Pci

La spinta a nuovi spazi di controllo e autogoverno
Antonio Bassolino: qui è il nostro referente sociale

Nel regno della talpa operaia

Gli anni Ottanta non sono stati tutto buio e sconfitte. Un lungo viaggio nel mondo del lavoro, voluto dal Pci, testimonia della nascita silenziosa di forme di controllo e autogoverno nei processi produttivi. Ma nascono, anche, nuove domande politiche. L'inchiesta presentata da Vittorio Rieser. «Qui ritroviamo», afferma Antonio Bassolino «il nostro referente sociale per l'oggi e per il domani».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Hanno lavorato come archeologi nel grande pianeta operaio, per due anni e mezzo. Sono i ricercatori organizzati da Vittorio Rieser. L'inchiesta, promossa dalla commissione lavoro della Direzione del Pci e dall'agenzia dei servizi interparlamentari, ha coinvolto mezza Italia, nove regioni, dalla Lombardia alla Puglia. Sono state condotte oltre duecento interviste a lavoratrici e lavoratori, a qua-

Reggio Emilia, le piccole fabbriche di abbigliamento del Molise, i giovani disoccupati campani, le aziende di trasformazione del pomodoro di Nocera Inferiore e Scafati, i lavoratori agricoli stagionali pugliesi, l'Isotta Fraschini di Bari. È solo un parzialissimo elenco delle realtà prese in esame. Primi risultati di tale indagine erano stati anticipati il 2 giugno dello scorso anno, in un opuscolo-intervento pubblicato dall'Unità. Ora siamo ad un primo bilancio complessivo, esposto nel corso di una conferenza stampa, presto trasformata in un confronto fra studiosi, ricercatori, dirigenti sindacali (tra i presenti: Angelo Lana, Sergio Colferati, Giuseppe Casadio).

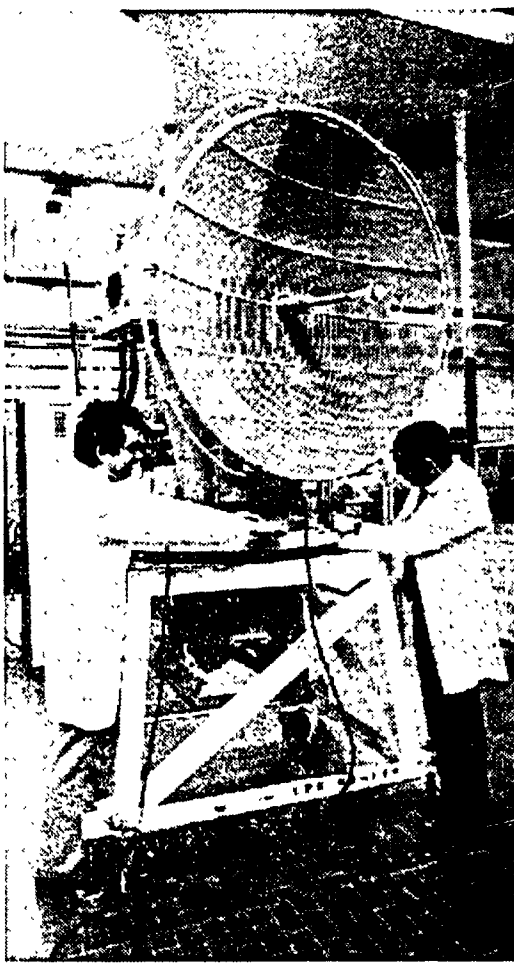
C'è una prima riflessione che emerge dalle parole di

Rieser e riguarda gli anni Ottanta, spesso considerati come una specie di carogna infetta, gli anni del riflusso e della sconfitta. Ma è davvero tutto così o non diventa anche questo un periodo di luogo comune? L'inchiesta sul lavoro di pendente ha dimostrato, come spiega Vittorio Rieser nell'introduzione, la presenza, sotterranea, nascosta, silenziosa, di forme di controllo, di autogoverno, spesso individuali. Una presenza ingombrante che pone domande al sindacato, domande alle forze politiche. Non si chiede all'azione politica di sostituirsi ai diretti protagonisti, ma di fornire loro alcune condizioni necessarie (diritti, strumenti, strutture).

Ed ecco chiamato in causa il Pci in prima persona. Questo pianeta indagato è solo un «residuo» di antiche, sorpassate ideologie o un referente sociale di grande attualità? C'è l'invito di Elio Giovannini, presidente dell'Ires Cgil, ad allargare la ricerca ai gradi di libertà e di scelta che vengono anche da condizionamenti esterni al rapporto di lavoro. E c'è la domanda di Gianni Marchetto (Fiat) non tanto interessato agli «orizzonti» - per rimanere nelle parole entrate nel lessico congressuale comunista - quanto a quelle che chiama «le sponde». Sono quelle da dare ad un fenomeno di «creatività diffusa», alla «domanda di autogoverno». La proposta, per Marchetto, non può essere «lasciataci prendere il potere e tutto cambierà». Altri interventi, altre domande vengono da Fabrizio Carmignani, da Annalisa Vettore (Cisl), da Paolo Brut-

ti, da Claudio Sabbatini. Ed è quest'ultimo a parlare della carenza strategica della sinistra e del Pci su questo terreno. Il rischio è così quello che i fenomeni sotterranei, rivelati dall'inchiesta, restino senza un faro, senza una luce e ciascuno vada per conto suo, con le tentazioni corporative che denuncia Giampiero Carpo direttore dell'Ires Cgil piemontese.

Domande al Pci, dunque. La risposta tocca ad Antonio Bassolino. Il Pci di oggi e quello di domani - quello che verrà deciso dal congresso di Bologna, fra tre giorni - dovranno comunque avere la classe operaia e il mondo del lavoro come principale referente sociale. Qui sono infatti le forze essenziali per ogni progetto serio di riforma dello Stato e della società italiana. Bassoli-



21 anni
Da tre mesi
ad Arese

Sono all'Alfa di Arese (Milano) da tre mesi e ho 21 anni. Prima ho lavorato in una impresa di pulizia in regola, poi come impiegata ad un lavaggio auto. In questi giorni devo fare 124 saldature a destra e 124 a sinistra, ho tempo da uno a due minuti per ogni saldatura. Se non capitano inconvenienti riesco a farli. Se tali inconvenienti mi fanno perdere al massimo 10-15 minuti, devo recuperare; se durano di più, scalo i pezzi. Per stabilire il numero dei pezzi da scalare faccio un calcolo tra quelli che posso fare e quello che pretendono loro. Quando devo saldare i pavimenti sono in coppia, altrimenti no.

Spesso mi organizzo un po' io, tenendo d'occhio le scorte al robot delle fiancate: guardo se ce ne sono di più a destra o a sinistra e inizio da dove ce ne sono di meno. Quando ci sono scorte sufficienti, mi permetto di andare alla macchina del caffè o al bagno. Il robot adopera 15-18 pezzi all'ora. Non devo chiedere il permesso per assentarmi, però se non mi vedono mai brontolano. No, se mi vedono parlare non mi dicono niente.

Non ho ancora confidenza con tutti i pezzi. C'è gente che finisce un'ora prima, io preferisco fare più soste durante la giornata senza ammazzarmi.

Per il momento non ho avuto bisogno di permessi. So che posso prendermi un certo numero di ore, ma non ne ho ancora avuto bisogno. Il capo può dire quello che gli pare, se ne ho bisogno me li prende. Gli straordinari non me li hanno mai chiesti, sono facoltativi; certo, è l'unico modo per ingrassare la busta. Non riesco a capire la busta. So che ci sono dei premi, penso che li prenda chi dice sempre di sì. Ad agosto ho preso 900.000 lire, a regime arriverò a 1.100.000, penso. Sono entrata in fabbrica e mi sta bene, ma non voglio morire qui, devo trovare una scappatoia. Però so che di capi donne non ce ne sono.

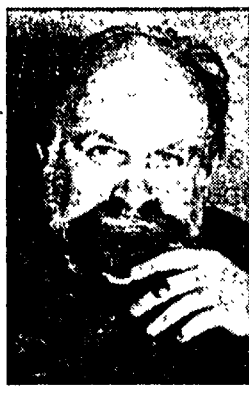
«Gli anni 80 non sono stati solo silenzio»

Riflessioni sull'indagine. Due soprattutto. La prima: il decennio iniziato con la sconfitta alla Fiat non è stato un «periodo» buio. I lavoratori anche negli anni 80 si sono battuti per affermare il controllo sulle condizioni di vita in azienda. La seconda: la complessità delle risposte dei lavoratori cambia il concetto di «classe». Ne parliamo col professor Vittorio Rieser, che ha coordinato l'indagine.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il «controllo» sul proprio lavoro. È un obiettivo di tutti, di chiunque sia in fabbrica, in banca, o addirittura sui campi. Controllare il proprio lavoro: c'è chi si riesce e chi no. C'è chi si dà quest'obiettivo per grosse ambizioni, chi se lo dà per ragioni di semplice sopravvivenza. In ogni caso, è un obiettivo di tutti. Ed è un obiettivo che tutti - anche se in pochi se ne sono accorti - stanno tentando di raggiungere da molto tempo. Ed è già una prima «notizia». La lettura degli anni 80, con l'angolo di visuale della fabbrica, ha portato sempre ad un risultato: è stato un decennio di «silenzio» operaio. La ricerca coordinata dal professor Vittorio Rieser sostiene il contrario: anche in quegli anni «buoi», la gente, i lavoratori si sono battuti per «controllare» la propria condizione. Parliamo da qui.

Allora, professor Rieser, non è vero che il decennio cominciato con la sconfitta alla Fiat è stato il «decennio della restaurazione»?
Direi al contrario. Non sottovaluto affatto gli elementi di arretramento sindacale e politico di questi anni 80, dico però che il mondo del lavoro è stato mosso da alcuni fenomeni di straordinaria importanza. Fenomeni che certo non abbiamo conosciuto con la nostra indagine. Penso all'ingresso delle donne nella produzione: un fatto di grande trasformazione sociale. Quello che rivela la nostra inchiesta sono fenomeni più piccoli. Rivelano come comunque i lavoratori si sono mossi per accrescere il loro controllo sulle condizioni di lavoro. Anche là dove lo strumento sindacale non esiste, o là dove è indebolito. Ecco, la rilettura degli ann. 80



Vittorio Rieser

che offre l'indagine è questa: i lavoratori hanno continuato a muoversi, anche dove non erano chiamati alla lotta o perché gli scioperi non riuscivano - non stavano fermi. Una spinta ha continuato ad esistere.

Ma questa forma di tutela ha escluso il sindacato. Il controllo, insomma, i lavoratori l'hanno esercitato al di fuori delle «loro» organizzazioni?

Nell'indagine abbiamo individuato diverse strategie per esercitare il controllo. Una l'abbiamo chiamata «povera»:

nella quale la priorità è la difesa del posto e del salario. E in questo caso hanno continuato a funzionare soprattutto le forme di tutela collettive. Anche se non da sole. L'altra strategia l'abbiamo chiamata «ricca»:

volta ad avere un rapporto più flessibile tra tempo di lavoro e tempi di vita e un'altra strategia, più classica, che punta a costruire sul lavoro un percorso professionale più autonomo. Su nessuna di queste due «strategie» il sindacato ha mai avuto molta incidenza.

Che vuol dire che la contrattazione collettiva deve lasciare il posto a quella individuale? Ognuno deve tutelarsi per conto proprio?

Guarda, c'è una complementarità tra i due modi di fare contrattazione. E non è solo una pia intenzione, è una necessità. Vediamo un esempio: i contenuti di un percorso professionale. Che vuol dire grado di autonomia, preparazione, qualificazione e così via. Sono scelte che riguardano solo l'individuo. Dopodiché per potere svolgere questo tipo di contrattazione, l'individuo ha bisogno di regole, di diritti, di garanzie. E tutto ciò può nascere solo dalla contrattazione collettiva. Il compito della tutela collettiva, insomma, è quello di costruire delle «norme» che garantiscono all'individuo di po-

tersi muovere, che non lo fanno dipendere dalla volontà dell'azienda.

L'indagine ci dice che - nonostante le scarse tracce lasciate - anche questi sono stati anni di conflittualità. Ci dice che i lavoratori hanno continuato ad esprimere una «domanda politica». Magari «implicita», non sempre leggibile. Ma domanda politica. Che vuol dire: un sistema di garanzie minime, sul quale poi costruire il proprio rapporto col lavoro. Tutto questo cosa cambia nell'analisi, nella «linea», nella cultura di un partito di sinistra?

Non sono cambiamenti molto spettacolari. Ma neanche così marginali, come potrebbe apparire ad una facile lettura. Per esempio: nella cultura del Pci tutto il tema del controllo e dell'«autogoverno» del lavoro non ha mai avuto uno spazio adeguato. Di più ne ha avuto nel movimento sindacale all'inizio degli anni 70. Spesso però in tutto il movimento operaio si è guardato a questo problema con schemi rigidi.

Spiegati.
Spesso nel movimento operaio si è pensato che partendo dal controllo, per esempio, sui ritmi di lavoro si sarebbe potuto costruire, via via, un control-

lo più elevato. Che sarebbe dovuto arrivare fino al controllo del modello di sviluppo, addirittura al controllo dello Stato. Questo è uno schema ideologico rigido. Molto più modestamente l'inchiesta ha voluto mettere in luce quali comportamenti, concreti, incontrano i lavoratori. E quindi quali interventi sono possibili. L'indagine insomma segnala punti di iniziativa per una forza di sinistra.

La domanda voleva essere più esplicita: l'inchiesta ci segnala il fatto che spesso esistono «risposte» diversificate dei lavoratori. Risposte soggettive. Sì, può, allora, ancora parlare di «classe»?

Tutto sta ad intendersi sul significato del termine. L'idea di una classe monolitica e compatta non ha mai corrisposto alla realtà. Direi, però, che in qualche modo il riferimento alla classe era sotteso all'impostazione della ricerca. Mi spiego: riteniamo che tutti questi lavoratori abbiano in comune il fatto di essere oggetto di decisioni altrui, cioè delle aziende. E si oppongono alle scelte unilaterali. In questo tipo di lotta emergono dimensioni collettive. I lavoratori, insomma, fanno una battaglia comune per obiettivi comuni. Per conquistare diritti che valgono per tutti. Questa è la vera dimensione della classe.

Bracciante, geometra, volontario

Ho 25 anni, nell'89 ho lavorato per un mese (agosto) alla Perla (azienda di trasformazione del pomodoro, a Scafati, provincia di Salerno) dove sono stato assunto regolarmente con contratto a termine, tramite l'ufficio di collocamento, prendendo 1.340.000 lire compresa la liquidazione.

Tranne che in agosto - mese in cui faccio questo lavoro ormai da vari anni - non ho un'altra occupazione fissa. Collaboro con alcuni studi tecnici (mi occupo di gare di appalto) e guadagno 2-300.000 lire al mese. Ho infatti il diploma di geometra e sono iscritto al primo anno fuori corso di architettura. Mio padre ha un po' di terra dove produce pomodori e vive con una pensione di invalidità civile di 400.000 lire al mese. Mia madre invece ha la pensione di lavoratrice agricola (300.000 lire al mese). In famiglia, insieme a me, vivono altri sei fratelli, di cui solo uno lavora. Altri due sono sposati.

Il mio tempo libero lo passo occupandomi di servizi sociali, soprattutto per gli anziani: pratiche di pensione, rilascio di licenze, certificati, visite mediche, pagamento di tasse, ecc... Siamo un gruppo di amici e svolgiamo questo tipo di attività in forma del tutto gratuita. Ormai in tutte le circoscrizioni della zona sono nati questi gruppi di 5/6 persone che con il loro volontariato cercano di colmare le grosse disfunzioni dei servizi pubblici. Lavoriamo anche 6/7 ore al giorno in modo capillare: giriamo casa per casa ad offrire la nostra collaborazione.

Come dicevo, da questa attività non ricaviamo neanche una lira, speriamo solo nella riconoscenza da parte delle persone che aiutiamo. Infatti, in ogni circoscrizione, il gruppo di volontari elegge, diciamo così, un leader che nelle elezioni amministrative verrà candidato nelle liste locali del Psi. Nel mio gruppo sono stato scelto io.

Il mio percorso, quindi, a grandi linee, riesco già a prevederlo: voglio laurearmi in architettura, fare il libero professionista e aprire uno studio insieme agli amici del mio gruppo (uno di questi fra poco sarà laureato in economia e commercio), per poi costituire un'azienda edile, di cui io sarò il direttore tecnico.

Sindacato solo del sì o del no

Sono un tecnico disegnatore di 45 anni alla Nuova Pignone di Bari. Ho sei, sette lavori sotto mano, il capo interviene solo se c'è una esigenza particolare cui dare la precedenza: negli impianti succede spesso. Le segnalazioni arrivano dalle centrali. Io partecipo alle riunioni per valutare il lavoro e tracciare il programma. Sono direttamente in contatto coi clienti, questi si rivolgono a me, stabilisco io le precedenza. Il mio problema più grosso è essere flessibile, muovermi velocemente da un problema ad un altro. Quando il problema è serio non vanno i trasferimenti, ma vado direttamente io per capirlo.

Lo strumento principale che uso è il tecnigrafo, il calcolatore non lo uso molto. Abbiamo spinto per la diffusione di questi strumenti, e senz'altro in prospettiva le persone dovranno imparare ad usarli. È più facile per uno nuovo e certo potrei usarlo anch'io, ma dovrei avere del tempo per esercitarmi. Il computer non mi fa paura, anzi avrei una soddisfazione personale se avessi tempo di utilizzarlo.

In ufficio abbiamo provato a misurare noi le professionalità effettive, con una attribuzione segreta dei livelli. Io sono sempre risultato primo, però l'azienda non riconosce questo contributo all'individuazione della qualifica. Quando il capo ha bisogno di un lavoro di qualità si rivolge a certe persone, ma nell'assegnare le qualifiche entrano in campo altri fattori come gli equilibri politici. Il capoufficio può anche essere un buon tecnico, ma non è detto che abbia professionalità. Dipende da chi l'ha aiutato, da chi gli ha fatto dei favori che poi lui deve ricambiare.

Il sindacato è sempre sulla difensiva, dice solo il no, contesta. Dovrebbe entrare di più sui problemi della gestione, non limitarsi solo ai sì o al no. Cerca, tenta, ma ancora non si vedono i frutti.

«Nessuno mi chiede di far bene»

Sono assistente tecnico all'Inps addestrato ai terminali ed ho 29 anni. C'è anche l'assistente amministrativo, e la differenza non è poi così chiara: anche loro lavorano coi terminali e i ruoli sono interscambiabili. Il mio compito è di inserire l'archivio cartaceo dei contributi ante '74 al terminale, e completare le posizioni contributive degli utenti. La scelta di criteri dipende dalle richieste dell'ufficio pensioni o dalle richieste del singolo lavoratore. Mentre cerca i vecchi contributi devo stare attenta a fare il conto, fare un controllo di quanto valgono. Ma la difficoltà più grossa è data dal fatto che le posizioni sono fuori posto e non si trovano.

I capi si occupano di dare un criterio di scelta: classe d'età o singola posizione. In questo ambito, sono libera di lavorare come meglio credo. Ai capi interessa il numero, la statistica. Dentro a ciò, puoi fare quello che vuoi. Nessuno mi chiede di far bene!

La gestione dell'orario e dei permessi mi consente una amplissima libertà, sia per quanto ho bisogno dei permessi, sia per ritardi giornalieri che posso recuperare. Tra qui e un'industria privata c'è una distanza abissale: chi chiede il part-time là viene retrocesso. Mio marito lavora all'Ansaldo ricerche, è fuori tutte le settimane, fa un lavoro importante. I tre bambini me li gestisco io, a volte con l'aiuto dei suoceri. La maternità non mi ha penalizzata sul lavoro. Il fatto è che io non considero questo lavoro una parte importante della mia vita. Ho colto l'occasione di un corso a Bologna sui computers per farmi una vacanza, non perché ho aspettativa o progetti.



L'unico donna ingegnere

Lavoro nel settore Sive (Sistemi di vendita) del Nuovo Pignone di Bari, su configurazioni di sistemi per controllo di processi. Mi chiamo Tiziana e ho 27 anni. Sono l'unica donna ingegnere. Il mio lavoro consiste nel fare da interfaccia fra il cliente ed il tecnico di progettazione. Adesso sto lavorando per personalizzare l'applicazione di un sistema di cui abbiamo acquistato la licenza dagli Usa.

Il nostro responsabile di commessa assegna a ciascun membro del progetto la parte del lavoro che deve svolgere. Ho un vincolo importante, che è quello di rispettare i tempi di consegna, poiché abbiamo dei programmi da rispettare. La programmazione temporale la conosciamo ed è, in generale, molto stretta. Per il resto sono abbastanza libera di organizzare il mio lavoro. Concretamente l'autonomia e la creatività che sono riuscite ad esprimere nel lavoro che ho fatto, hanno riguardato il modo di disegnare le pagine video del software di controllo di processo. Altri aspetti belli? Per questo lavoro sono stata in Inghilterra per tre mesi, per analizzare meglio il know-how su cui lavoravamo.

In quanto neingegnere seguo un percorso abbastanza automatico, per ora. Le organizzazioni sindacali presentano periodicamente la verifica dell'inquadramento ed ottengono quei passaggi di qualifica che il contratto prevede. In questo modo arrivo ad un certo punto della carriera, oltre il quale penso diventeranno rilevanti le caratteristiche personali.

Lo straordinario qui l'ho fatto poche volte: ne ho fatto molto più in Inghilterra. In genere cerco di non farlo, poiché la mia filosofia è che, comunque, i tempi duri arrivano sempre ed allora non ti puoi permettere di rifiutare lo straordinario. Allora vale la pena, quando è possibile, cercare di uscire regolarmente alle 17. Altrimenti, poi, si perde il contatto con il mondo esterno.

Dal computer al cavallo

Sono un collaudatore, ho 23 anni, lavoro al nuovo impianto Comau, presso la Telettra di San Giovanni in Persiceto, Bologna. Prendo due milioni netti al mese, con 20-30 ore di straordinario. Lo scelgo io lo straordinario. Non c'è nessuno che mi controlla... lo ho il mio modo di procedere: non scrivo, perché la considero una perdita di tempo. Prima rimango a pensare con i disegni in mano, poi vado al computer e getto il programma. A volte utilizzo programmi simili, a volte invento e poi faccio le prove al simulatore. Questa attività mi prende molto. La noia viene quando faccio cose che ho già fatto. Mi asse-

gnano il lavoro in base ai tempi di ordinazione e faccio io il preventivo dei tempi che mi occorrono. Lasciamo a me la responsabilità della gestione dei permessi e delle ferie. Ho ricevuto varie proposte per mettermi in società, ma non accetto perché credo occorra avere faccia tosta e più grinta per farsi pagare, anche se so che prendere più del doppio. Non intendo fare questo lavoro tutta la vita, credo che continuerò per altri cinque o sei anni e poi basta. Ora non posso correre rischi perché ho ancora bisogno di soldi. Vorrei avere un cavallo e una fattoria, vorrei andare in Corsica a fare la guardia forestale, oppure girare la Camargue a cavallo.